

(18) R. ARIE, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides*, Paris, 1973, p. 68 e sgg.

(19) R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938; J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gènes en Occident au XVe siècle*, in "Le Moyen Age", 1957, pp. 87-121; M. LADERO, *Granada: historia de un país islámico*, Madrid, 1969, p. 42 e sgg.

(20) G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV. Il "Liber daminificatorum in regno Granate" (1452)*, Genova, 1966.

(21) H. SANCHO DE SOPRANIS, *Los genoveses en el area gaditana-sericense de 1450 a 1600*, in "Hispania", VII, 1948, pp. 355-493; J.E. LOPEZ DE COCA — M.T. LOPEZ BELTRAM, *Mercadores genoveses en Málaga (1487-1518). Los hermanos Centurion e Italian*, in "Historia. Instituciones. Documentos", 17, 1980, pp. 95-123.

(22) R. PIKE, *Enterprise and Adventure. The Genoese in Sevilla and the opening of the NewWorld*, Ithaca, 1966.

GIULIO GIACCHERO

IL MAGISTRATO DELL'ABBONDANZA E IL "PAN VENALE" DEI GENOVESI

I. Anno 1531: entrano in funzione i forni pubblici

I genovesi ebbero, fin dal tempo della prima crociata, fama di gente di esagerata cupidigia per le ricchezze, ed anche di temeraria risolutezza nel perseguirne la conquista. Quei giudizi concedevano poco o nessun posto al riconoscimento della profonda umanità che, scavalcando le implacabili fazioni, di continuo sospingeva le maggiori famiglie liguri a sostanziose opere d'assistenza e di difesa del ceto artigiano e delle povere famiglie annidate nei quartieri della città e dei borghi rivieraschi.

Quella tradizione, che attraversa i secoli con probanti testimonianze, assunse nei primi decenni del Cinquecento una mirabile evidenza per l'ardimentoso disegno delle opere da portare a compimento e da innalzare a funzioni caratterizzanti la struttura della repubblica.

Il colpo di Stato della congrega capeggiata da Andrea Doria, e la istintiva e valida intuizione che gli ordinamenti politici del 1528 avrebbero dato a Genova durevoli norme di vita, ed una alleanza con la Spagna capace d'imprimere nuovi impulsi alle attività economiche, favorite dalla piena apertura del mercato iberico, furono i punti d'appoggio per procedere a profonde riforme innovatrici dello Stato e dei suoi compiti di fronte alla gente ligure intesa in una stretta visione unitaria. Negli atti pubblici la tradizionale iscrizione *Communis Januae* lasciava il posto alla più ambiziosa intestazione *Respublica Januensium*; e non era una correzione formale ma l'affermazione di un'accresciuta dignità, correlativa ad un maggiore senso della propria forza, che impegnava ad affrontare riforme recanti l'impronta della mutata congiuntura.

Lungi dal porre mano ad opere di erudita filosofia politica

per enunciare la natura del nuovo corso, i genovesi, senza un'apparente correlazione delle riforme che i Consigli procedevano ad approvare, attuarono misure di varia sorte le quali, ad un certo punto, finirono per integrarsi spontaneamente in un articolato ed equilibrato ordinamento sociale.

La segreta e profonda sollecitazione avvertita dai Magnifici dei Collegi e dei Consigli valeva a renderli consapevoli che la grande avventura finanziaria che essi s'apprestavano a vivere in terra di Spagna, e nei domini della Corona, nel Mezzogiorno e nelle isole, richiedeva alle spalle regole politiche ed economiche di robusto impianto e di largo consenso per conservare il potere nelle mani della oligarchia che lo possedeva, e per sconfortare le non molto segrete trame fermentanti dentro e fuori dei confini.

Le riforme che si susseguono lungo tutto il secolo non hanno la logica di un programma ma rispondono, di volta in volta, ai criteri di convenienza che ne esigono o ne facilitano l'attuazione. Un principio morale, patrimonio comune del cosiddetto ceto ascritto, ossia delle famiglie della nobiltà, esortava a costituire una valida giustificazione delle proprie risorse e del proprio privilegio con una politica di sostegno dei ceti popolari almeno in parte evitando una stridente contrapposizione del fasto e dell'indigenza.

In altri termini i grandi casati aggiungevano ad un loro autentico spirito caritativo, del quale lasciarono probanti testimonianze in ispecie nei molteplici in San Giorgio e nelle elemosine per attenuare le gabelle, la consapevolezza politica di doversi assumere l'onere necessario a preservare dai mali delle carestie e dell'estremo disagio le non poche migliaia di esseri umani viventi al fondo della scala sociale.

Il proposito di portare lenimento alle miserie corporali e spirituali aveva antiche origini quando furono attuate le riforme cinquecentesche: esse, tuttavia, si dimostrarono di un'ampiezza che sensibilmente sopravanzava i vecchi interventi comunali frazionati fra gli ospedali, i conventi, le confraternite, le erogazioni e i lasciti nobiliari, le distribuzioni di grani e le prestazioni delle opere di misericordia.

La svolta fu determinata dalla dura carestia del 1531. La rarefazione dei grani e il loro rincaro ridussero la produzione del pane mentre alla insistente domanda della gente dei sestieri si aggiungeva quella dei residenti nelle podesterie del Bisagno, della Valpolcevera e del Sestrese.

I Magnifici dei Collegi — ossia del Senato e della Camera — e

del Minore e del Maggior Consiglio, avvertirono l'incombente pericolo di sommovimenti popolari nel caso di una trascuratezza che avesse lasciato i forni nella piena libertà di produrre il pane migliore, procacciante i maggiori guadagni, frattanto trascurando la produzione del cosiddetto pane da cavallotto, ossia del pane di frumento e crusca, e talvolta cereali minori, sul quale gravavano mete, ossia calmieri, che il rincaro dei grani traduceva in perdite insostenibili.

La tradizionale inclinazione a lasciare ai maestri delle arti una quasi completa libertà nella scelta delle produzioni e nella formazione dei prezzi (le uniche norme molto rigide, e severamente applicate, vigevano per la qualità dei prodotti che dovevano corrispondere alle regole statutarie) venne corretta. Forni pubblici furono costituiti e destinati a produrre pane per il popolo: forni che dovevano produrre un solo tipo di pane cruscoso ad un prezzo prefissato dall'*Officium Victualiae*, con l'implicita sovvenzione della Camera (alla quale competeva la materia finanziaria) per colmare il divario fra i prezzi dei grani sul libero mercato e i ricavi della panificazione sottocosto allo scopo di non aggravare il disagio di un ceto misero e già angustiato dai lenti ma continui rincari che, non solo a Genova ma in tutta l'Europa, stavano affliggendo le masse proletarie, e le cui ragioni ancora restavano inspiegabili. Solo più tardi esse furono, tra i sospetti e le riluttanze, faticosamente intese e fatte intendere nella sovrabbondanza d'oro e d'argento che sviliva la moneta soprattutto di quest'ultimo metallo.

Di quella coraggiosa riforma, destinata a produrre conseguenze, allora non previste, o supposte, lasciarono testimonianza gli storici e i cronisti del tempo. Il Bonfadio nei suoi annali, redatti in un latino modulato, dove anche avvertì il sentore di qualche vanità, lasciò scritto che il Senato, per sottrarre il popolo minuto agli onerosi prezzi cagionati dalla carestia, "*curavit, tanquam magnus quidam pater familias, ut media in urbe aedificia extruerentur in quibus suppeditato ex horreo publico frumento conficeretur panis*". A sua volta il Partenopeo, un disadorno cronista abituato allo stanco latino corrente nelle "volte" dei notai, il fatto lo annotava così: "*...ut in omnes tempus annonae copia atque abundantia in urbe foret furni publici facti fuerunt*".

Su quella riforma s'innestò dapprima la norma — che sfruttava una supposta minore ripercussione sugli umori del popolo — di lasciare immutato il prezzo del pane ma di ridurne modicamente il peso quando l'aumentato prezzo dei grani, superando i limiti della sopportazione, costringeva il Senato e

l'Officium victualiae a trasferire almeno una modesta parte dell'onere sui consumatori. Poteva quindi accadere, a seconda delle annate, che le reste di pane da cavallotto, ossia da quattro soldi, calassero dalle 38/39 once consuete a 25/26 e, nei casi insoliti, anche a meno. L'esperienza dimostrava che era meno rischioso richiedere una contrazione del consumo che un aggravio del prezzo, sempre disagiata per gente costretta a vivere su equilibri marginali.

Da quel tempo le riforme si susseguirono investendo campi molto diversi, sempre con il fermo intento di connaturare la repubblica di attributi capaci di meglio esprimere la sua sovranità e la sua natura non soltanto politica ma permeata di intendimenti umanitari.

Nel 1540 prese vita il Magistrato dei Poveri, destinato a sovvenire gli indigenti con la distribuzione di pane e l'elargizione di elemosine. L'anno precedente già si era provveduto a stipulare un *contractus solidationis* con la Casa di San Giorgio che poneva fine al disordine formatosi per i dilatati indebitamenti della repubblica, rimasti privi degli adeguati cespiti perché le Compere potessero provvedere a corrispondere le paghe, ossia gli interessi, ai prestatori che avevano sottoscritto in crescente numero i nuovi luoghi, ossia titoli, richiesti per fare fronte ai bisogni dello Stato. Poi si pose mano, nel 1558, a costituire un Magistrato dell'olio (che nel luglio 1595 assunse la sua definitiva struttura) per garantire continuative vendite in città mediante fondachi che avrebbero distribuito quel prodotto a basso prezzo cavandolo da conferimenti obbligatori, ma di tenue rilevanza, compiuti dai produttori delle riviere. Assolto quel compito, per circa un decimo della loro produzione, essi restavano liberi di contrattare le loro disponibilità dentro e fuori dei confini.

Nel 1586 la repubblica intervenne con un Magistrato del vino che mirava a "smorbare" la città dalle bettole, veri covi di depravati e di manigoldi, riservando il diritto di vendere quel prodotto ai soli fondachi pubblici, e ancora una volta si trattava di un provvedimento che ledeva assai meno di quanto mostrava in apparenza, il diritto ai liberi approvvigionamenti, che non venivano in alcun modo intralciati purché servissero per i bisogni di casa e non per alimentare vendite in pubblico all'infuori di quelle consentite dal Senato.

Il Magistrato dei Padri del Comune fu riformato nel 1588, e coloro che lo componevano assunsero il nome di *Patres communis conservatores portus et moduli* per rendere evidente il loro duplice

compito di provvedere alle opere della città e del porto e di imporre un corretto comportamento a chi vi operava ed abitava.

In campo marittimo tre furono gli interventi: la riforma del Magistrato delle galee nel 1559, la istituzione del Magistrato dei Conservatori del Mare nel 1602 e il riordinamento del Magistrato dell'arsenale nel 1607.

II. *Il Magistrato dell'Abbondanza sostituisce l'Officium victualiae*

Abbiamo fin qui taciuto la costituzione del Magistrato dell'Abbondanza, le cui norme ricevettero l'approvazione definitiva dei Consigli il 24 gennaio 1564. Tanto in questo caso, quanto per gli uffici già enumerati, non si trattava di vere e proprie innovazioni siccome già nel Tre e nel Quattrocento ai bisogni del Comune il Consiglio degli Anziani, i dogi, i governatori forestieri e le singole amministrazioni cittadine avevano in vario modo, e con varie ripartizioni dei compiti, provveduto emanando regole rivolte piuttosto a porre rimedio alle necessità emergenti che ad affrontare riforme in una prospettiva di largo respiro. Così ai bisogni di grani per prevenire, o attutire, i mali delle carestie, aveva provveduto per un lungo corso di tempo *l'Officium victualiae* solerte nel procedere all'acquisto di cereali, nello stabilire, da solo o d'intesa con i Censori, mete sul pane e sulla pasta, nel porre un freno alle "infogationi", ossia alle incette di chi mirava a trarre un lucro dalla penuria, ed anche nel farsi promotore di quei forni del "pan venale" di cui abbiamo discorso.

Il Magistrato dell'Abbondanza non costituiva, dunque, una novità in senso assoluto poiché esso s'innestava sopra un ufficio che già aveva fatto con impegno quello che le sue risorse gli consentivano. Una incisiva riforma, tuttavia, era compiuta con l'attribuzione all'Abbondanza di compiti slargati fino ad impegnarla a risolvere sotto forma continuativa tutta quanta la complessa materia granaria facente fulcro su due termini fondamentali: garantire il pane e i fideli al Genovesato e, attraverso intese con i comuni del golfo, facilitare gli approvvigionamenti alle popolazioni rivierasche.

I Magnifici e di governo facevano poco affidamento sui grani di produzione locale nonostante le risorse del territorio — in specie nel Novese — fossero meno modeste di quanto s'usava dire e

credere in una città indotta a cercare, soprattutto nel ricorso ai commerci per via di mare, la soluzione dei suoi problemi annonari. Siffatto orientamento, tipico di quel mondo mercantile, resta comprovato nei capitoli del Magistrato dove si spiega d'essere ricorsi a quell'ufficio per evitare "il mancamento di vittovaglie in questa città e dominio tanto sterili".

Sopra un piano rigidamente statistico quella interpretazione non era veritiera. Nell'arco da Ventimiglia a Sarzana viveva, anche nei tempi di maggiore densità demografica, non più di mezzo milione di abitanti, e non tutti aggrappati sui fianchi di una scoscesa montagna. Non solo i boschi, folti e per tanta parte costituiti da castagni e faggi, offrivano un sostegno alle popolazioni rurali, ma le fertili piane si alternavano agli infruttuosi litorali rocciosi battuti dal mare. Pianure ricche d'acque e capaci di non deludenti remunerazioni, a tacere degli uliveti, si susseguivano da Ventimiglia a Bordighera; s'approfondivano verso il settentrione nell'area onegliese; si ripresentavano al di là dei Giovi sulle direzioni di Ovada e di Novi; e s'aprivano alle spalle di Chiavari e aldilà del Bracco. In più la Corsica risultava idonea a larghe colonizzazioni. I Magnifici, comunque, di fronte all'alea di costose opere di bonifica, alle quali le genti del litorale si mostravano poco inclini preferendo i traffici e i cabotaggi con una miriade di leudi, di tartane e di filuche, dalle coste spagnole fino alle estreme propaggini della penisola italiana, poco confidavano in uno sforzo per legare in un maggior numero i liguri alla terra.

Le norme sancite nei capitoli sono significative. Al Magistrato venivano assegnate duecentomila lire di paghe, ossia di lire delle Compere di San Giorgio — dette di numerato — pagate ai luogatarì che potevano ricavarne il pieno valore di venti soldi al quarto anno dei singoli bilanci consuntivi. (Ma il costo del denaro era normalmente tanto basso che il loro valore attuale quasi mai scendeva al disotto dei 17 soldi).

Quel denaro, ed altri prestiti ottenuti in San Giorgio e nelle fiere di cambio, dovevano garantire la formazione e il mantenimento della riserva cerealicola di almeno trentamila mine: metà costituita da buoni frumenti e l'altra parte formata da cereali minori e, stando ai capitoli, in specie dal miglio. L'impegno di far partecipare le comunità delle riviere alle risorse del Magistrato, ed anche l'avvedutezza di non precludere all'ufficio qualche vantaggiosa speculazione, inducevano ad autorizzare le riesportazioni fino ad un terzo dei cereali introdotti in città. Qualche tempo dopo,

sempre in una visione mercantilistica delle attività del Magistrato dell'Abbondanza, che non doveva correre il rischio di trovarsi paralizzato nella rete dei suoi stessi regolamenti, veniva fatto ricorso ad una norma spregiudicata: il Magistrato, quando si fosse trovato a disporre di riserve eccedenti il fabbisogno, ed esposte a dannosi deperimenti, era autorizzato ad imporre assegnazioni coercitive ai panificatori, ai fidelari, ed anche alle famiglie fruenti di una ricchezza superiore ad un certo livello. (Ad esempio più volte furono soggette alle assegnazioni le famiglie con un capitale stimato superiore alle seimila lire).

Da quanto abbiamo sin qui notato risulta evidente che i forni pubblici e il pane di Stato non avevano precluso la libera importazione dei grani di migliore qualità quasi tutta esercitata da negozianti privati; e similmente gli acquisti di cereali effettuati dall'Abbondanza non creavano impedimenti ai commercianti in granaglie, che facevano i loro affari non in contrasto con il Magistrato ma piuttosto in collaborazione trovandosi profittevole compiere acquisti congiunti di ingenti partite quindi procedendo a concordati riparti.

Quelle trentamila mine di granaglie erano state calcolate secondo un criterio che consentiva di provvedere il pane al popolo minuto della città e del suburbio per almeno tre mesi: tempo sufficiente per avviare intensificate ricerche su molti mercati ed ingrossare di nuove scorte i magazzini dell'Abbondanza. Ad eccezione della spaventosa carestia che si protrasse dall'estate del 1590 all'inverno del 1592, cagionata da due consecutivi pessimi raccolti in tutto il bacino del Mediterraneo, e che richiese interventi di natura straordinaria, le cronache, dal tempo della costituzione del nuovo ufficio in poi, tramandano che, pur non potendosi talvolta evitare penosi disagi, mai il popolo ligure fu privato, seppure con qualche riduzione, del suo abituale alimento.

I registri delle importazioni sono, in proposito, molto significativi. I Magnifici preposti all'Abbondanza, valendosi della fitta trama dei traffici che consentiva contrattazioni estese dal golfo di Venezia alla Sicilia, al Mezzogiorno e alle coste iberiche, sempre ebbero cura di tenere attivi rapporti con un grande numero di mercati, e ne trassero il vantaggio di reperire fonti di approvvigionamento tempestive e, almeno in parte, adeguate alle necessità.

Quella linea di condotta consentiva di poter rinunciare ai cereali minori con un solo "arrangiamento" nei casi di carestia: il

ricorso alle miscele di più grani, duri e teneri e di crusche, con il risultato di accreditare nei forestieri l'accusa di una cattiva panificazione. Era una accusa trascurante la constatazione che trattavasi di un malinconico e raro espediente il quale, tuttavia, consentiva di placare quelle inquietudini popolari traduentisi, in ispecie nel Seicento, in dure sommosse nel Milanese, nel Napoletano, ed anche nella stessa Sicilia.

Una prova convincente delle sue capacità di cercare rimedio alle peggiori carestie con non ritardati interventi su lontani mercati, l'Abbondanza l'offerse in occasione dei ripetuti disastrosi raccolti mediterranei del 1590 e del 1591.

Nel giugno e luglio 1590 si sparse la voce, anche troppo veritiera, che i raccolti cerealicoli, dalla Spagna al Levante, erano rimasti, in parte ingente, distrutti, dall'arsura dei venti, dalla siccità e dalla infestazione delle messi. Il prezzo dei grani, sulle 15/18 lire di moneta corrente verso la metà del secolo, era gradualmente aumentato a 19/21 nei decenni successivi sulla spinta del deprezzamento dell'argento, ma nell'autunno del 1590 le ragioni del rincaro furono di natura del tutto diversa: i pochi grani faticosamente reperibili sui mercati dalla Provenza alla Sicilia sospinsero i prezzi sulle 30/40 e poi sulle 50 lire la mina. Era un prezzo che limitava, o precludeva, i consumi ad una grande parte dei ceti popolari a Genova, nelle podesterie e lungo l'arco delle riviere.

Il Senato cercò di alleviare il male proibendo l'estrazione delle castagne e dei legumi mentre San Giorgio sovveniva l'Abbondanza con prestiti praticamente gratuiti. Altro denaro veniva reperito al due e al due e mezzo per cento sulle fiere dei cambi. Con quelle accresciute risorse, e con la risoluzione di addossare le perdite subite dai forni pubblici ai ceti abbienti, fu possibile imbastire una volenterosa resistenza contro i mali della carestia trovando un popolo malcontento ma fiducioso che i prossimi raccolti avrebbero dissipato le angustie e restituito un copioso pane da cavallotto alle masse della capitale e delle podesterie. Ma quando il successivo raccolto dell'estate 1591 si rivelò ancor peggiore del precedente sopra la quasi completa distesa delle terre mediterranee, un autentico terrore percorse la penisola.

Torme di contadini affamati cominciarono a percorrere le campagne cercando nel brigantaggio una illusoria evasione dalla loro miseria e le risorse per provvedersi di quei grani di cui affermavasi la esistenza nelle case dei signori. Dal Genovesato, e in ispecie dal levante, giungevano al Senato disperati appelli redatti

dagli Anziani delle comunità, e dai giurisdicenti di governo, concordi nell'avvertire che il terrore dilagava e che le morti per fame e per il ricorso ai tritumi d'erbe ingeneranti vomiti ed infezioni, non potevano ritenersi casi d'eccezione ripetendosi in più luoghi di uno stesso contado.

In quel tristissimo tempo che sembrava preannunciare un dissolvimento degli ordinamenti politici, ed una sovverchiante ed insana ribellione di popolo, il Magistrato dell'Abbondanza trasse, almeno in copiosa parte, un prezioso sostegno dalla sua stessa natura che lasciava ai propri governatori una libera scelta delle linee di condotta a seconda dei casi senza predeterminazioni infrenanti gli interventi e il movimento dei capitali.

Nell'ottobre di quel 1591 giunsero a Genova, dopo le prime scarse ed imprecise notizie, informazioni di sicura fonte che mentre nelle terre mediterranee le avversità naturali avevano quasi completamente distrutto le messi, nel settentrione, e in ispecie lungo la sconfinata pianura dalla Pomerania alla Vistola, ed oltre, i raccolti erano stati tanto copiosi da lasciare ingenti masse di cereali invenduti dopo i consueti approvvigionamenti affluiti sui mercati locali.

I Magnifici dell'Abbondanza e i finanzieri dei grandi casati, in quel tempo maneggianti milioni di scudi in *asientos* a Filippo II di Spagna e in rimesse sui mercati del nord Europa, si trovarono prontamente concordi, annuenti San Giorgio che offrì il proprio sostegno e il Senato che lasciò mano libera, sulla convenienza di mandare delegazioni dell'Abbondanza e dei privati, ciascuna parte trattando in proprio, ad Amsterdam e in altri porti delle Province Unite, con due precisi mandati: noleggiare navi assicuranti il trasporto dei cereali a Genova e contrattare grani sulle piazze baltiche senza limiti di prezzo e di peso. Per parte loro i Collegi si adoperarono con Orazio Pallavicino, gentiluomo alla corte di Elisabetta Tudor, in nessun conto tenendo le avversioni del Santo Ufficio per quell'uomo macchiatosi d'eresia, e con Pier Battista Cattaneo ambasciatore a Madrid perché, nonostante l'alleanza di Genova con la Spagna e le rivalità non placate intercorrenti tra spagnoli ed olandesi, e di entrambi nei confronti del regno britannico, ostacoli e deprezzamenti non fossero posti in atto dagli inglesi considerando che l'impresa aveva per solo scopo di preservare dalla rovina i liguri, e con loro non piccola parte delle popolazioni dalla Catalogna al Mezzogiorno e alla Sicilia.

III. *Grani baltici e navi olandesi per fronteggiare la carestia del 1590/92*

L'estrema risolutezza degli inviati genovesi rese possibile una delle maggiori imprese mercantili tramandate nella storia di questa gente. Olandesi, anseatici e polacchi furono convinti e sedotti dal modo usato dall'ambasceria nel trattare l'ingentissimo affare che, all'epilogo, doveva portare a Genova, nel pieno dell'inverno, affrontando rischiosissime navigazioni, almeno trecento vascelli cosidetti ponentini carichi di un rifornimento granario dell'ordine di quattrocentomila mine.

Le seduzioni poste in atto dai genovesi erano costituite dalla fondazione nella loro città di un porto franco dei grani, eretto nell'agosto 1590 soprattutto per offrire una garanzia alla gente nordica che essa avrebbe potuto condurre le sue navi a quell'approdo e commerciare i suoi carichi granari nella piena sicurezza di libere contrattazioni, e che una non meno preziosa libertà veniva concessa di imbarcare a piacimento prodotti del mercato ligure o di tenersi la moneta d'oro e d'argento cavata dalle vendite e portarla fuori dello Stato senza limiti e senza veti. In più quegli stessi genovesi sopportavano assicurazioni a tassi dal dieci al quattordici per cento sui cereali imbarcati a Danzica, Brema, Lubeca, e in altri porti nordici, e noli da 40 a 50 ducati per lasto da 25 mine. Altro fattore inconsueto: praticamente i delegati dell'Abbondanza e delle famiglie intervenute in quell'operazione finanziaria, che impegnò ad un esborso di circa due milioni di scudi, si dimostrarono insaziabili nel ricercare sempre maggiori quantità di cereali in parallelo procedendo al noleggio di centinaia di vascelli.

L'ansia di portare sollievo alla loro gente e di porre riparo, senza indugio, alle sofferenze che ponevano in pericolo la stessa sopravvivenza della repubblica, si traducevano in un implacabile stimolo, rifiutando le tradizionali inclinazioni al mercanteggiamento, a superare le remore e a dare esecuzione immediata alle invocate provvidenze.

Nel dicembre 1591 cominciarono ad arrivare alcuni vascelli olandesi con carichi di grano: fausto preannuncio di più consistenti aiuti su tempi ormai prossimi. Quello che ai genovesi e ai rivieraschi apparve nella luce di un autentico miracolo, che d'improvviso redimeva da una profonda disperazione, avvenne nel giorno di sant'Antonio abate e nei due o tre giorni successivi. Ne fa

testimonianza Antonio Roccatagliata nei suoi "annali della Repubblica" dal 1581 al 1607. Egli attesta che nel solo giorno della festa del santo, il 18 gennaio 1591, arrivarono a Genova centotrenta vascelli con copiosi carichi destinati a cancellare in tutto l'arco del golfo l'opprimente desolazione. Un anonimo cronista nel suo compendio dal 1516 al 1636 con minime varianti attesta: "Fu soccorsa questa città da navi oltremontane in numero di più di trecento. La mattina della festa di Sant'Antonio abate n'entrarono più di cento. Esso porto pareva un bosco, vi erano in sei fila, calò per questo il grano a vilissimo prezzo. Per questi aiuti il Senato, per suo decreto fatto nel 1593, ordinò che ogni anno nel dì di questo Santo se ne rendesse gratia a Dio con solenne processione".

Quel modo ardimentoso di procedere, sciolto da qualsiasi ritegno nello spendere, e deciso a dissolvere, al di là d'ogni cauto soppesamento, l'incubo della carestia, ebbe conseguenze immediate; ed altre non meno incisive quando, restaurate le prospettive d'una rasserenata vita popolare al riparo dei ricorrenti timori del contagio e della fame, si rinvissero il proposito di attribuire all'Abbondanza maggiori compiti che muovendo dalla sfera annuaria giungessero ad assumere significati politici di molta rilevanza.

Gli arrivi in grandi convogli delle navi ponentine ebbero l'immediato effetto di falcidiare i prezzi dei grani dalle cinquanta e più lire la mina, pagate non solo entro le mura ma anche nelle borgate del golfo (ad esempio se ne trovano registrazioni a Bussana, poco lontano da Sanremo) a meno di venti, e la caduta del prezzo avvenne tumultuosamente nel volgere di pochi giorni anche per le sollecite vendite degli "infogatori" che si erano ripromessi copiosi lucri dai loro accaparramenti.

Saturati i granai dell'Abbondanza e quelli dei Magnifici che l'avevano affiancata nella rischiosa impresa, cominciarono le esportazioni verso i paesi amici come un contributo ad attenuarne le pene. Grossi carichi furono destinati a Barcellona e ad altri scali della Catalogna, al Napoletano e, fatto insolito, alla stessa Sicilia, anch'essa molto bisognevole di soccorsi cerealicoli. Quelle distribuzioni, compiute ad un prezzo di poco eccedente le venti lire per mina, ossia con la rinuncia a qualsiasi intento speculativo, non valsero ad esaurire il grande accumulo di grani ponentini. Quando ritornò il giugno fu agevole rendersi conto che, dopo due raccolti infausti, copiose messi venivano finalmente a cancellare ogni

residua angustia: restava il ricordo dell'avventura ma le nubi erano scomparse dall'orizzonte. Minore fu l'allegrezza dei Magnifici del Magistrato non certo per una loro ritrosia a sentirsi partecipi della rinata confidenza che rianimava la vita delle arti e del porto, ma per una questione pesantemente finanziaria: le giacenze di cereali erano ingenti — forse non meno di quarantamila mine — e rischiavano un non lontano deterioramento se non si fosse provveduto ad una sollecita distribuzione. Angustiava ancora quegli uomini il ricordo che l'avaria dei grani aveva tempo addietro cagionato all'Abbondanza una perdita di almeno trentamila scudi. Al danno non era stato possibile porre riparo trovandosi l'ufficio a concorrere con i fidelari e con i panettieri privati, mentre le reste di pane nero, monopolio dell'Abbondanza, lasciavano margini di profitto tanto esigui da risultare irrilevanti o, con maggiore frequenza, infliggevano perdite onerose.

Per prevenire altri sconcerti il Senato autorizzò un'assegnazione coattiva di grani a venti lire la mina che avrebbe fatto posto ai nuovi approvvigionamenti. Sanato quel caso, assai fastidioso, con la rassegnazione delle famiglie del ceto ascritto, che in varia misura finirono per destinare i grani al bestiame delle loro ville, fu riproposta la discussione sull'ampiezza dei compiti che conveniva attribuire all'Abbondanza.

Il ricorso ad un rigido monopolio fu abbandonato dopo un breve esame contrastando con le inclinazioni sulle quali poggiava la indisciplinata ma spontanea vita economica dei genovesi. L'ordinamento del quale fu rivestita l'Abbondanza tra la fine del Cinquecento e i primi anni del secolo successivo non risulta un abito del tutto nuovo e malagevole ma piuttosto un adattamento destinato, con minime correzioni, a durare molto a lungo dopo una incerta sperimentazione avviata a norme durevoli per approssimazioni successive.

L'Abbondanza mantenne come un impegno irrinunciabile la produzione delle reste di pane per la povera gente della città e delle podesterie. I Magnifici dell'ufficio erano consapevoli che, nonostante le ricorrenti accuse, quel pane rappresentava per il peso e la quantità una forma d'aiuto al proletariato che i fornai privati non avrebbero potuto sostenere.

Non pochi scrissero — soprattutto taluni frettolosi viaggiatori stranieri in cerca del colore locale — che l'Abbondanza aveva monopolizzato la produzione del pane. La verità era assai diversa: l'Abbondanza aveva ristretto la produzione fra un limitato numero

di appaltatori dentro le mura, ed altri nelle podesterie. Questi impresari dovevano rispettare alcune regole: produrre due o tre tipi di pane: il "buffetto" di pura farina bianca, quello bianco normale e, in parte, il pane nero da cavallotto. Quando i grani erano quotati intorno alle venti lire per mina il peso del buffetto doveva risultare di 16 once per cavallotto, il bianco normale di 27 e quello nero di 39. Più tardi, con molte cautele, l'Abbondanza affidò totalmente la produzione del pane nero agli appaltatori ma sempre con un'assidua sorveglianza. Fuori delle mura dovevano essere rispettate norme assai simili a quelle vigenti in città.

Ha inizio da quel tempo un rapporto fra l'Abbondanza e i panificatori irto di continue controversie. Quasi tutti i contrasti nascevano dalla riluttanza del Magistrato a riconoscere senza remore la necessità di ridurre il peso dei tre tipi di pane quando i grani rincarivano, e non di poco, dalla norma delle 18/20 lire alla mina. Viceversa, ai primi accenni di una flessione (non sempre assumente un decorso di qualche continuità) quello stesso ufficio era pronto ad annunciare la lieta novella di un maggior peso delle reste di pane. Gli archivi genovesi — tanto quello di Stato quanto il comunale — abbondano di "prove" e "scandagli" proposti dagli appaltatori per dimostrare le perdite conseguenti ai troppo solleciti e prematuri interventi del Magistrato.

Quegli stessi panificatori avevano altri motivi d'angustia: i loro contratti recavano l'impegno a prelevare settimanalmente quantità prefissate di grani dai depositi dell'Abbondanza. Agli operatori entro le mura erano assegnate non meno di 17 mine per il pane buffetto, 180 per quello bianco normale e 350 per il nero. Quando la carestia bussava alle porte quei prelievi si dimostravano insufficienti, ma nei tempi di tranquillità annonaria, che per buona sorte erano quelli di maggiore durata, i panificatori urtavano contro dure difficoltà a fare pieno uso dei quantitativi sanciti nei contratti. Di qui un'altra causa di ricorsi e di suppliche all'Abbondanza e al Senato perché accogliessero non ritardate deroghe per adeguare i prelievi del grano alla effettiva domanda del mercato: ricorsi e suppliche tanto più motivati quando si consideri che i panificatori avrebbero sopportato una pena di quattro/ cinque lire per mina di cereali non ritirata alle scadenze.

In una città i cui governanti erano accusati di sordida pervicacia nell'imporre un soffocante monopolio era agevole constatare che i grani destinati alla panificazione, e imposti dagli uffici, normalmente non eccedevano, entro le mura, i tre/quattro

decimi del consumo effettivo. Ancora conviene aggiungere che le mete imposte dai Censori sulle paste alimentari s'accompagnavano ad una libera pastificazione casalinga. In altri termini in tema di pane e di pasta le massaie genovesi, in un numero preponderante, non erano succubi di fronte al pane delle stapole e alle mete dei fidelari.

Così, con malcontenti localizzati che non escludevano il rinnovo dei contratti e un avvicendamento degli impresari, passarono i decenni del Seicento con un bilancio che, tutto sommato, poteva reputarsi positivo, od almeno non angustiante.

IV. *Una rete di approvvigionamenti limita il disagio del 1677/78.*

Una nuova prova dell'avvedutezza dell'Abbondanza a non lasciarsi cogliere di sorpresa dalle repentine correzioni del mercato fu offerta al tempo della carestia del 1678/79.

In quegli anni molte correzioni erano intervenute nelle regole annonarie ancora vigenti agli inizi del secolo. Le 39 once di pane nero per cavallotto restavano ormai come un lontano ricordo. Lo scudo d'argento aveva lasciato, in moneta corrente, la quotazione di lire 4.10 ed era valutato 7.12. In altri termini il cavallotto aveva sopportato una sensibile erosione, ed anche nei tempi migliori la povera gente dei sestieri con quella moneta non poteva procurarsi reste di pane per un peso superiore alle 30/33 once. Il grano, che nei cartulari di Pammatone ancora nel 1610/1616 era registrato a 13/16 lire la mina si era ormai assestato sulle 18/20 con una punta a 32/35 nel 1677/78, tempo di grave penuria, egregiamente fronteggiata con tempestivi acquisti in molti luoghi dentro e fuori del Mediterraneo.

Un parallelo rincaro sopportavano i fidelari e la loro assidua clientela abituata a far convergere tanta parte dei suoi consumi sul minestrone e la pasta asciutta condita con il "pesto". In entrambi i casi il Magistrato dell'Abbondanza e i Censori fecero, con molta ponderatezza, il loro lavoro nonostante i non pochi affanni suscitati nel mondo dei fornai e dei pastai per la riluttanza di palazzo ducale a porre attenzione alle loro documentate istanze.

La linea di condotta seguita per non pochi anni ma risolutamente affermata nel tempo della carestia era orientata dal proposito di appesantire i rincari soprattutto sulla pasta fine ed ordinaria smorzando i rialzi su quella nera di largo consumo. Nel

maggio 1662, in un tempo sgombro da inquietudini, la pasta fina era venduta soldi 3 la libbra, quella ordinaria soldi 2 denari 4 e la nera soldi 1 denari 8. Nel febbraio 1678, quando l'aggravata insufficienza dei grani aveva diradato le contrattazioni, il prezzo della pasta fina fu elevato a soldi 7, quello dell'ordinaria a 5.4 e quello della nera a 4.4. Superata la crisi la pasta nera, così come aveva seguito la curva ascendente con qualche rallentamento fu la prima a beneficiare di una flessione alla quale le altre paste si conformarono con minore prontezza.

L'autonomia di cui, con il tacito assenso del Senato, beneficiava l'Abbondanza di non poco oltrepasando, in ispecie nei momenti di grave bisogno, i limiti dei suoi ordinamenti, trovò ancora modo di mostrarsi assai utile quando il grano tenero per la panificazione era balzato — secondo le registrazioni dell'ospedale di Pammatone — dalle 21/22 lire la mina nel 1677 alle 32 nell'inverno dell'anno dopo, segno di una penuria procedente al di là del previsto come attesta il rapido inasprimento delle quotazioni. Conviene ancora aggiungere che i prezzi sopportati da Pammatone dovevano considerarsi sensibilmente inferiori rispetto a quelli dei mercati e della stessa Abbondanza per modiche quantità vendute al minuto ed anche all'ingrosso.

Per un breve tempo su palazzo ducale pesò il perturbante timore di non possedere le risorse necessarie ad affrontare la carestia. Ma le spiegazioni prestamente offerte dal Magistrato diradarono le angustie. Nei capitoli dell'ufficio era registrato l'obbligo, come già ricordammo, di una riserva di almeno trentamila mine di grani, ma l'Abbondanza non si era lasciata cogliere di contropiede su quel minimo. Già nel dicembre 1677 stavano nei magazzini 33.354 mine di grani ed altre 47.400 erano in arrivo. Nel successivo febbraio le cifre si erano irrobustite rispettivamente a 28.961 ed a 64.200 mine, e nel settembre, quando i nefasti effetti della carestia erano stati superati l'Abbondanza poteva comunicare al Senato che 33.775 mine costituivano le riserve mentre altre 91.568 erano in arrivo. In altri termini l'ufficio aveva quadruplicato gli accantonamenti prescritti dalle sue regole.

Un analitico conto del 18 febbraio 1678 mostrava che le citate 64.200 mine in arrivo erano la somma di acquisti effettuati in più luoghi dentro e fuori del Mediterraneo. Molto interessante risulta il documento che enumera le provenienze. Esso attesta che i genovesi non avevano abbandonato le contrattazioni intessute

sopra una molto articolata tastiera. A quella data risultavano in arrivo i seguenti quantitativi di grani:

— grani di Fiandra caricati sulla nave Olandese “Fenice” che il 14 gennaio annuncia la prossima partenza con il convoglio	mine	3.800
— idem con la nave “Amor coronato” che completa a Tessel il carico iniziato ad Amsterdam	”	3.800
— compra a Mantova per mezzo del conte Sepossi di sacca 2500	”	2.000
— altri grani Mantovani comprati dal conte Forni	”	4.000
— grani di Calabria in corso d'imbarco	”	1.500
— grani di Napoli (resto di una partita di 20.000 mine)	”	16.500
— procurati dal p.M.co Paolo Viale	”	6.700
— grani di Polonia caricati sulle navi “Santa Debora” e “San Paolo”	”	6.600
— grani di Puglia contrattati dal M.co Giulio Pallavicino	”	12.000
— grani compri a Varese	”	5.000
— grani d'Abruzzo procurati da Gio. Luca Maggiolo	”	2.300
Sono in totale grani per	mine	64.200

La prima significativa indicazione che si ritrova nel computo dei grani attesi dall'Abbondanza rivela che i genovesi, nel periodo di quasi un secolo, dal tempo quando avevano cercato e trovato nelle Province Unite e nel Baltico le risorse per fronteggiare la terribile fame dall'estate del 1590 all'inverno del 1592, mai avevano trascurato o indebolito i loro rapporti commerciali con le popolazioni del ponente europeo.

Quella lungimirante cautela, sempre viva nelle menti nonostante si preferisse parlarne poco, diede i suoi buoni frutti in quel disagevole inverno: Fiandra e Polonia concorrevano alla enumerata importazione con 13.600 mine, ossia con una frazione superiore al venti per cento. Altri grani provenivano dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Abruzzo. Il Mezzogiorno era presente con i grani della Campania, della Calabria e della Puglia per trentamila mine, ossia per quasi la metà; ma poteva suscitare sorpresa la constatazione che mancavano i grani siciliani; sorpresa che si dissolve quando si ricordi che proprio in quel 1678 l'isola era travagliata da

ribellioni e repressioni che avevano insanguinato e prostrato Messina, immiserito Palermo e creato torbidi anche nei grossi agglomerati rurali.

Ancora una volta i genovesi, che mai avevano dovuto sopportare i saccheggi milanesi, ricordati dal Manzoni, e le illusorie insurrezioni capeggiate dal Masaniello e dal D'Alessio, risolvettero lodevolmente il loro problema. Alla plebe della capitale e delle borgate attornianti le mura non mancarono duri sacrifici ma la dimensione della pena, pur grave, non produsse inconsulte sommosse.

Il pane da cavallotto dall'estate del 1677, quando la carestia si manifestò con molta crudeltà, venne più volte ridotto di peso. Al primo insorgere del disagio la resta del pane nero calò a 20 once ma verso la fine dell'anno l'Abbondanza dovette ricorrere, dopo molte esitazioni, ad una nuova, ed ultima, decurtazione a 18 once che durò fino al giugno dell'anno dopo.

Mentre calava il peso delle reste dilatava in quell'inverno del 1677/78 la domanda popolare. Attenuati gli affanni, e rincorati gli animi a confidare in un continuo miglioramento del mercato, i Magnifici dell'Abbondanza poterono redigere, secondo il costume, conti assai minuti per misurare in termini pecuniari lo sforzo sopportato e i risultati conseguiti.

Quei conti portarono a constatazioni rasserenanti e, sotto certi aspetti, anche sorprendenti. Dal 1° agosto 1677 al 31 agosto 1678, ossia nel pieno decorso della carestia, l'ufficio alimentò i suoi forni con 93.134 mine di grano e 15.700 cantara di riso. Lo smaltimento giornaliero risultava di 430 corbe, almeno nove decimi delle quali costituite di pane nero. Ai forni pubblici e alle loro stapole concorrevano i ceti umili della popolazione non solo della città ma delle podesterie ed anche parecchia gente dei borghi rivieraschi.

La riduzione del peso delle reste fu sopportata meglio del previsto. Sotto l'apparente immutabilità del prezzo, il rincaro per i minori pesi era almeno in parte lenito dal deprezzamento della moneta corrente frattanto intervenuto e dalla correzione dei livelli salariali. Lo scudo d'argento dalle quattro lire e dieci soldi degli anni tra la fine del secolo XVI e l'inizio del successivo era aumentato — come già ricordammo — a sette lire e dodici soldi. Ne conseguiva che nel primo caso i quattro soldi del cavallotto rappresentavano 4/90 di scudo e nel secondo 4/152. Frattanto i salari dei maestri dei maggiori mestieri — lanieri, cartieri, muratori,

falegnami, maestri d'ascia — erano mediamente progrediti dai 18-20 soldi a 36-40 e quelli dei lavoranti da 12-14 a 18-22. Di questa mutazione di valori, sia nei confronti della moneta sia dei livelli salariali, conviene tenere conto per intendere meglio non solo le difficoltà incontrate dal Magistrato dell'Abbondanza ma anche i fattori di sostegno trovati lungo il suo difficile cammino.

A rendere meno impaurente il disagio, e a preservare l'Abbondanza da un crollo sotto il peso delle avversità, era valsa la previdenza dimostrata accumulando ingenti scorte quando ancora i mercati europei consentivano approvvigionamenti sia pure a prezzi in aumento. Mentre le quotazioni erano salite a livelli dell'ordine di 40 lire la mina, ed anche più, l'Abbondanza poteva cedere agli appaltatori il grano per il pane nero a 26/27 e quello per il pane bianco a 35/36: condizioni rese possibili da un costo medio degli accumuli di circa 33 lire. Sul piano finanziario l'Abbondanza aveva riportato un secondo successo: non solo aveva corrisposto al bisogno di pane del proletariato urbano e delle podesterie ma era anche riuscita a chiudere i conti da un giugno all'altro giugno con un profitto lordo di 548.842 lire di moneta corrente. Detratte 174 mila lire per frutti dei censi, cambi ed altre spese, restava un saldo attivo di circa 374 mila lire. Quella risorsa consentiva, come primo atto rincuorante dopo la carestia, di cedere agli appaltatori dei forni il grano ad un prezzo ribassato perché essi, a loro volta, potessero rialzare il peso del pane nero dalle invise 18 once a 20, come avvio verso un ripristino della normalità.

Quanto abbiamo fin qui scritto mostra il Magistrato dell'Abbondanza nelle funzioni di regolatore degli approvvigionamenti granari ma non in quelle di spietato strumento di monopolio. Questa accusa diverrà sempre più insistente con il trascorrere del tempo e l'appesantimento delle difficoltà che l'ufficio dovrà affrontare per comprimere il prezzo del pane nero sui minimi livelli, anche assumendo l'onere di gravi perdite, ma non per questo i genovesi perdettero la piena libertà di panificare per uso proprio ricorrendo alle farine dell'Abbondanza — d'impiego obbligatorio non solo per i pubblici forni ma anche per i fidelari — o a quelle delle loro terre, o comprandone dai privati mercanti.

Due documenti della fine del Seicento mostrano con notevole efficacia il posto occupato dall'Abbondanza nella provvista dei grani alla città. Il contratto stipulato con Gio Battista Tagliafico e compagni, impresari del pan venale per la popolazione entro la cerchia delle mura, prevedeva per il periodo 1690/92 un consumo

annuo di 29.127 mine di grani per il pane nero e di 5.633 per quello bianco con una pena, nel caso di minore prelievo, di sette lire per mina destinata al pane nero e di dieci per i grani destinati al pane bianco. Con l'impiego di ventinovemila mine annue poteva essere soddisfatta la domanda di pane di assai meno della metà della popolazione urbana valutabile, compresi i religiosi, i soldati e le ciurme, ad almeno settantamila anime. La restante parte degli abitanti poteva dunque, senza impaccio, provvedere, con proprie iniziative, al pane necessario.

Un anteriore documento sottoposto ai Collegi relativo al periodo febbraio 1683 — febbraio 1684 rivela che sopra una entrata in città di 69.108 mine di grani sottoposti a gabella (e trascurando le ingenti masse introdotte in frode al fisco) l'Abbondanza aveva concorso attingendo a quelle disponibilità per 42 mila mine ossia per meno di due terzi e ripartendole secondo le seguenti assegnazioni: 15.861 per la confezione del pane nero; 4.831 per il pane bianco; 5.731 alla Camera (destinate al pane per le riviere e i soldati); 1767 all'ufficio dei poveri per la produzione di reste da distribuire gratuitamente ai bisognosi; 1312 ai privilegiati ossia chiese e conventi esentati dalla gabella, 6.766 per le ciurme e gli schiavi delle galee; 1360 agli ospedali, 922 ai bastimenti; 3.491 ai fidelari e farinotti.

Ci si trova di fronte ad un vistoso sfasamento tenuto conto che trattavasi di una città dove, computando nella somma soldati, sacerdoti, conventuali e ricoverati, il consumo di grano non poteva — a due mine per testa — essere inferiore alle 130/150 mila mine annue.

Di fronte a questa attendibile stima del consumo entro il recinto delle nuove mura, meno della metà restava soggetta a gabella. Inoltre l'Abbondanza con le sue 42 mila mine attestava che accanto alla frode dei contrabbandieri stava una sua partecipazione al commercio dei grani che non poteva definirsi di natura monopolistica in senso frontale.

V. *I tormentosi anni del tardo Settecento fra libertà e monopolio*

In un ambiente di scarsa repressione delle frodi e di continui "arrangiamenti" trascorsero i decenni. La tolleranza non implicava nei Magnifici un affievolimento del loro assiduo impegno su alcuni

punti fermi che si identificavano nel proposito di garantire al popolo minuto il pane necessario e di farglielo pagare ad un prezzo, oggi diremmo politico, solo in parte rapportato ai prezzi dei grani e ai costi di produzione. Lo stesso criterio guidava nella determinazione del prezzo dei fideli di pasta nera d'intesa con i censori ai quali spettava di fissare le mete delle paste alimentari.

Gli anni del Settecento, almeno fino alla carestia e alle incette del 1766/68, quando il prezzo del grano aumenta a 40 e più lire la mina, trascorsero in questo regime di vigilanza per fronteggiare i più vivi bisogni del popolo nel tempo stesso non esacerbando i limiti e i veti necessari alla difesa dell'ufficio. Nell'ottobre 1648 l'uso di confezionare il pan venale nei fondi del palazzo, e in altri siti adattati allo scopo, ma con impianti di scarsa rispondenza all'intenso lavoro che vi si doveva svolgere, lasciò il posto ad una nuova sede nel porto fra i ponti dei Chiavari e dei Cattanei, ossia in prossimità del palazzo delle Compere di San Giorgio e il ponte reale. Quivi fu sistemato quel centinaio di lavoranti che giornalmente riforniva le stapole della città. Il nuovo impianto pochi anni dopo, nel tempo della carestia, facilitò l'incremento della panificazione. Superata la penuria, anni di agevoli approvvigionamenti indussero tanto gli uomini del Senato e della Camera quanto quelli dell'Abbondanza a chiedersi se quell'ufficio doveva continuare nel privilegio di monopolizzare l'acquisto dei grani per il pan venale e la pastificazione oppure se conveniva lasciare del tutto libero il commercio dei cereali e limitarsi agli acquisti delle granaglie nei tempi e nei modi meglio convenienti liberando gli appaltatori dei forni e i fidelari dall'obbligo del prelievo dai depositi del Magistrato.

La congiuntura, dalla Francia del Turgot e dei fisiocrati alla Toscana dei Lorena, postulava commerci liberi e, in ispecie, libertà dei traffici granari. Avvenne, quindi, che per assecondare siffatte tendenze, tanto conformi alle naturali inclinazioni dei Magnifici, i Collegi e i Consigli approvarono una legge decennale che restituiva una completa facoltà ai privati di importare ed esportare grani e farine e di provvederle forni e fidelari. L'Abbondanza conservava il compito di provvedere alla confezione del pane con l'uso dei suoi forni e il ricorso alle imprese appaltatrici ma era sciolta dal vincolo di mantenere una riserva di almeno trentamila mine, come finora era stato fatto in ubbidienza alle regole del 1564. Nelle menti degli uomini responsabili della politica annonaria forse era viva la speranza di porre fine ad una lunga sequenza di perdite che

nel corso del secolo XVIII avrebbero gravemente appesantito le gestioni dell'Abbondanza. Più tardi risultò infatti, da un conto del 1789, un debito verso il pubblico di un milione e duecentomila lire di moneta corrente; altre trecentomila dovevano essere rimborsate alla Casa di San Giorgio.

La disponibilità di una numerosa flotta di navi mercantili, in larga parte mimetizzate sotto parecchie bandiere — francese, pontificia, napoletana, austriaca, inglese e d'altri paesi — accresceva la confidenza di poter, in qualsiasi momento, anche ricorrendo alla intraprendenza dei mercanti di portofranco, costituire quelle riserve cerealicole suggerite dalle necessità del momento senza dover di continuo dettare imposizioni, mai esageratamente vessatorie ma, tuttavia, non conformi alle tradizionali contrattazioni che caratterizzavano la vita mercantile della città.

Le generose speranze restarono presto deluse. Durante gli anni ottanta il prezzo dei grani mai discese sotto le trenta lire la mina e nel 1789 toccò le quaranta. Il rincaro solo in esigua parte poteva essere spiegato con l'inclemenza delle stagioni e i cattivi raccolti; sull'Europa incombeva un clima di guerra e di fosche previsioni che stimolavano agli accaparramenti nel tempo stesso in cui la previsione di rincari su tempi ravvicinati infrenava le vendite. Il fenomeno era d'ordine generale. L'olio d'oliva dalle 60/70 lire al barile, con rare e brevi soste entro quei limiti, tese alle 80 lire e nel 1786-1789 prevalsero le 94/96 mentre la carne di bue, passava dai 5 ai 6 soldi la libbra, quindi superava gli otto con uno scarto assai grave considerando che la parte formata da giunte ed ossa era stata accresciuta, con il consenso dei censori, da due a tre once per libbra.

L'irreversibile rincaro dei grani, indusse nel 1789 il Magistrato dell'Abbondanza, di fronte alle dilaganti lamentele, ed al timore che esse si convertissero in tumulti, a ripristinare i vecchi ordinamenti e ad abrogare la libera contrattazione dei grani. L'Abbondanza, fermo restando il diritto delle famiglie alla panificazione casalinga, ritornò al diretto acquisto dei grani e alle assegnazioni obbligatorie ai forni pubblici e ai fidelari come una necessaria premessa per imporre mete che avrebbero dovuto mantenere il pane nero di poco più di venti once a quattro soldi, e la libbra di pasta nera ad un prezzo variabile dai due soldi ai due soldi e quattro denari. Il ritorno al vecchio costume accentuò le perdite del Magistrato ed impose regole molto severe per impedire le contrattazioni abusive che avrebbero indotto alla speculazione e

cagionato altre perdite in aggiunta alle previste per effetto di uno smaltimento dei grani inferiore a quello preventivamente calcolato.

I deputati alle vettovaglie già avevano ammonito il governo a non insistere nelle libere contrattazioni, e i Magnifici dell'Abbondanza, nonostante i loro diversi pareri, finirono per acconciarsi agli inviti del potere politico. "L'eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza — suggerivano quei deputati — deve tornare al sistema stabilito saviamente dai nostri maggiori nella riserva dei grani pubblici, nella meta delle farine al minuto, nell'obbligo a venditori delle medesime di ricettare mensualmente una porzione di grani del Magistrato al prezzo ben visto". Ed ancora veniva formulato un assai grave rimprovero: "Fu un entusiasmo di male intesa pubblica economia il sottomettere con una legge di governo la città di Genova alla piazza di Banchi in materia di grano...".

Il ritorno alle norme del passato non evitò turbamenti assai gravi. La politica delle mete invariate, o molto vischiose, di fronte alla dinamica del mercato, sospingeva alle incette di grani, di farine e di pane dell'Abbondanza quando i prezzi dei cereali erano tanto cresciuti da rendere ai privati conveniente di rivolgersi agli ammassi dell'Abbondanza mentre in caso contrario quegli stessi occasionali clienti trovavano più vantaggioso attingere ai grani di contrabbando. Questa linea di condotta di bottegai e di consumatori molto allarmava l'Abbondanza che cercava di difendersi con grida minaccianti pene drastiche e inesorabili ma, in sostanza, incapaci di correggere il comportamento del mercato locale.

"Si dichiara — spiega uno di questi proclami che avrebbero dovuto intimorire gli indisciplinati e assicurare all'Abbondanza lo smaltimento dei suoi grani — restar proibito ad ogni e qualunque persona di che stato e grado si sia, niuna esclusa, tanto abitante nella presente città, e nella giurisdizione dei pubblici forni, quanto nei luoghi e giurisdizione degli altri Impresari, ed Imprese a noi soggette, sì il fabbricare o far fabbricare, come il permettere che si fabbrichi in sua casa, mezzano, stanze, ed altro qualsiasi luogo, sotto qualsivoglia pretesto o colore, pane di qualsivoglia qualità ancorché non venale per uso e per conto di qualunque terza persona o persone abitanti fuori la casa, mezzano, stanza, altro luogo, ove abiterà chi fabbricherà o permetterà che si fabbrichi il detto pane; come pure si proibisce ad ogni e qualunque persona come sopra, niuna esclusa, abitante in tutto come sopra, il commettere, ordinare, ed in altro qualsivoglia modo operare che si fabbrichi per suo conto da qualsivoglia persona o persone niuna

esclusa, di detto pane fuori di sua casa, mezzano, stanza o altro luogo, come a chi ne averà dato l'ordine o averà in qualsiasi modo operato, che si fabbrichi da altri per suo conto, come sopra, o averà in qualunque maniera cooperato, coadiuvato, sostenuto o coperto sotto il suo nome la frode, della perdita della robba e di ogni altra pecuniaria ad arbitrio nostro da distribuirsi come sopra, e sotto ogni altra pena corporale a giudizio nostro come sopra".

Stando alla lettera della grida era sufficiente che una massaia avesse cotto qualche pagnotta per un parente, o una persona amica non convivente, per incappare nei rigori della legge. Atteggiamenti di tanta esasperata severità non diedero un buon nome all'Abbondanza, nonostante le sue innegabili benemerenzze. Nella sostanza i propositi perseguiti dai Magnifici dell'ufficio erano ragionevoli e conveniva intenderli accantonando la prosa minacciosa che vi si accompagnava.

L'Abbondanza, di fronte alla fluttuazione dei prezzi, voleva conseguire l'intento di non trovarsi sprovvista di grani e di non dover sottostare alle pretese che, ad un certo momento, potevano essere avanzate dai mercanti (i cosiddetti "granatini"); e nemmeno si proponeva di ricorrere alle odiose assegnazioni delle eccedenze di grani, non poche volte già recanti un sentore di avaria. E per raggiungere quest'ultimo intento era necessario ottenere una piena assegnazione dei grani ai fornai e ai fidelari distogliendoli dal rivolgersi ai grani liberi o contrabbandati. Quando poi, negli anni novanta, l'Europa fu percorsa dai flagelli della guerra, della fame, dei depredamenti e delle requisizioni, l'ansia di fronteggiare le incognite e di preservare pane e pasta, sia pure di infima qualità, per corrispondere ai bisogni della povera gente, assunse un significato drammatico che vieppiù si ripercosse nelle gride concitate di continuo riproposte alla città e alle riviere.

Le passioni politiche obnubilano i giudizi; falsarono la interpretazione dei fatti; rizzarono all'odio contro la oligarchia; e il Magistrato dell'Abbondanza ebbe la sua parte di contumelie e di diffamazioni. Uno degli accusatori più ostinati e velenosi fu il Dupaty che non soltanto voleva ravvisare nel Magistrato uno strumento di oppressione sul popolo, ma nelle sue "Lettres" del 1785 ancora aggiungeva velenosamente: "J'ai voulu goûter de ce pain des pauvres: les animaux sont heureux! "

Quel povero gazzettiere, pervaso dalla continua smania di rivelarsi penetrante e spiritoso, doveva soffrire di distrazioni: non soltanto dimenticava che proprio in quegli anni la plebe parigina

era attanagliata dalla fame, ma in altra pagina di quello stesso libello egli aveva scritto con imprudenza: "Il n'y a point à Gênes mendiant qui ne soit sûr de boire et de manger tous les jours". Ed era appunto il risultato che i Magnifici dell'Abbondanza, e i Collegi e i Consigli, si proponevano perché le pene della miseria non varcassero i limiti della sopportabilità.

Bibliografia

Fonti manoscritte

L'Archivio Storico del Comune di Genova conserva tre copiose raccolte di leggi, decreti e regolamenti relativi al Magistrato dell'Abbondanza dalla sua fondazione al Settecento. Trattasi dei seguenti volumi: A.C.G. *Magistrato d'Abbondanza. Leggi e decreti dell'Ecc.mo Magistrato d'Abbondanza*, registro n. 687; *Leges ordines decreta et alia per Ill.is Magistratus Annonae. 1564 usque ad anno 1725, die 10 Julii*, ms. n. 95; *Leges, ordines et decreta per Ill.is Magistratus Annonae in unum collecta. Studio et opera Horatij Gritae canc. Anno 1645*, ms. n. 759.

Sempre all'Archivio Storico del Comune sono conservate le filze *Actorum*, *Fruentorum* e *Diversorum* del Magistrato dell'Abbondanza dagli inizi della sua attività fino al tardo Settecento. Trattasi di una preziosa e copiosa documentazione che consente di seguire gli svolgimenti della politica granaria genovese secondo un analitico svolgimento. Integrano queste filze gli *Acta Censorum* di particolare utilità per interpretare gli interventi e i controlli sulle paste e i legumi e i rapporti dei fidelari con palazzo ducale.

All'Archivio di Stato utile la consultazione dei volumi *Legum*, dal tardo Cinquecento in poi, contenenti le norme emanate da Collegi e Consigli, e in particolare quelle relative alla materia annonaria. Inoltre A.S.G. *Antica finanza. Vettovaglie n.ri 810/818*; idem, *Sala Bart. Senarega. Magistrato dell'Abbondanza n.g. 1192 bis*; idem *Magistrato dell'Abbondanza, ms. 269*.

A titolo esemplificativo del ricorso ed assegnazioni coercitive di grani alle famiglie facoltose genovesi per ridurre gli oneri dell'Abbondanza cfr. A.S.G., *Legum (1622-1625), vol. XIV. Proposito pro distribuendis inter cives minis decem millibus frumenti Pr.mi Officij Annonae*.

Fonti a stampa

- Discorso sopra il modo di provvedere di grano la città di Genova fatto dal signor AGOSTINO FRANSONE q. Thomae l'anno MDCXXXIII ad un Ufficiale dell'Abbondanza, in Genova per Giovanni Calenzani, 1644.

- AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, libraio Canepa, 1854 (I.a ed. 1537).
- PAOLO FRANCESCO PATERNOPEO, *Annales rerum gestarum Reipublicae Genuensis a recuperata libertate. Auctore PAOLO FRANCISCO PARTENOPEO, anni salutis humane 1528 ad annum 1543*. (Ms. B.C.B. m.r. IV. 3.6). Degli *Annales* fu pubblicata una traduzione a cura di STEFANO BACIGALUPO (ed. Ferrando, 1847).
- ANTONIO ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova, ed. Vincenzo Canepa, 1873.
- EDOARDO GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova - 1590-1661*, in "Rivista Storica Italiana", anno LXXXIII, fasc. 1, Napoli, 1971.
- JEAN BAPTISTE MERCIER DUPATY, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Gênes, chez Yves Gravier, 1808.
- GIULIO GIACCHERO, *Origini e sviluppi del porto franco genovese - 11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778*, Genova, Sagep, 1972; idem, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, Sagep, 1979; idem, *Economia e Società del Settecento genovese*, Genova, Sagep, 1981.

* * *

Due temi — la carestia del 1590/92 e quella del 1677/78 — richiedono una serie di particolari indicazioni delle fonti per la loro profonda incidenza sulla vita economica e sociale del tempo.

- Le importazioni granarie dal Baltico con navi olandesi nel 1590/92, e i mezzi diplomatici e finanziari che le resero possibili, sono documentate in A.S.G., *Archivio Segreto. Decreti del Senato. Anno 1590*, manuale 837, p. 119 e manuale 838, p. 118. Il decreto del 28 gennaio 1591, che estendeva i benefici del porto franco delle vettovaglie anche alle riviere in A.C.G., *Magistrato d'Abbondanza. Actorum Anno 1591*, filza 723. Merita di essere avvertito che prima delle ricerche negli archivi di Stato e del Comune compiute, e felicemente concluse, dall'Autore era generalmente ed erroneamente accettata la data del 1595 per la costituzione del primo porto franco genovese. Per i rapporti con Inghilterra e Spagna nell'intento di rimuovere ostacoli d'ordine politico cfr. A.S.G., *Archivio Segreto. Letterarum ad principes et viros illustres. Anni 1591-1594* n. 1868. Lettere dei Collegi alla regina Elisabetta e ad Orazio Pallavicino del 12 ottobre 1591 e 2 marzo

1592. Idem, Lettere dei Collegi a Pier Battista Cattaneo del 2 e 7 nov., 5 e 23 dicembre 1591.

Per gli afflussi di granaglie a Livorno: FERNAND BRAUDEL et RUGGIERO ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne*, Paris, ed. A. Colin, 1951.

- Per la carestia del 1677 e 1678: A.S.G., *Archivio Segreto Secretorum*, filze 1586/1591. Idem, *Politicorum. Anni 1677-1682*, n. 1661. Sulla libertà di panificazione durante i giorni del bombardamento del 1684 e quelli successivi: A.C.G. *Magistrato dell'Abbondanza — Actorum — Anni 1683-1685*, n. 763.

* * *

Pesi e monete

Lo scudo al quale ci si riferisce è quello d'argento di gr. 38, 39 con 958 millesimi di fino. Verso la fine del Cinquecento equivaleva a lire 4 soldi 10, e il soldo si divideva in 12 denari. I conti in San Giorgio furono costantemente tenuti in scudi e in lire di numerato del tipo sopra indicato anche quando il valore dello scudo aumentò sensibilmente in lire correnti.

La mina dal 1536 in poi, con un breve aumento rispetto al tempo anteriore, corrispondeva a litri 116,53 ed a Kg. 90,895. L'unità di peso era la libbra — di 12 once — di gr. 317,664. Venticinque libbre formavano un rubbo, e sei rubbi formavano un cantaro di Kg. 47,649.

L'olio era misurato in barili di litri 66,29 fino al 1606 e di litri 65,48 nel tempo successivo. Un barile equivaleva a 128 quarteroni di litri 0,512.